



# Con l'Armenia nel cuore. Racconto di viaggio in bicicletta

Fernando Da Re

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

I libri di **ciaobici.it**

**EDIZIONI**  
**oragiovane.**

Via degli Zabarella, 29  
35121 Padova (Italy)  
[www.oragiovane.it](http://www.oragiovane.it)  
[info@oragiovane.it](mailto:info@oragiovane.it)

*Prima edizione: dicembre 2013*

ISBN 000-00-00000-00-0



Fernando Da Re

CON L'

# ARMENIA *nel Cuore*

RACCONTO DI VIAGGIO IN BICICLETTA

*“Irene, Elena e Paolo:  
viverete le vostre storie,  
leggerete quelle di altri,  
non dimenticatene alcuna:  
il ricordo è la ragione  
di ogni buon pensiero”*

---

## PREFAZIONE

Sono un motociclista. Ho percorso molte strade in sella a tutti i tipi di moto, ma il mezzo che più si avvicina alla bicicletta di Fernando Da Re e a quella del suo amico Enzo Pellegrini è la mia moto da trial. Il trialista affronta a bassa velocità, mulattiere, sentieri, guadi, e anche ostacoli impegnativi, usando la forza del motore ma specialmente l'energia del corpo che si muove in tutte le direzioni per poter mantenere trazione ed equilibrio. La fatica è grande, simile a quella che opprime e soddisfa nello stesso tempo il cicloturista, specialmente il turista in mountain-bike. E dopo la fatica, incontri, paesaggi, pasti e riposi acquistano un sapore che nessun altro mezzo di locomozione concede.

E la soddisfazione quotidiana di avere raggiunto un traguardo, di avere superato un ostacolo, spinge a scrivere le memorie di viaggio, come è successo all'autore che si è letteralmente innamorato dell'Armenia e ancora di più, della gente armena. Il titolo del suo libro lo testimonia.

I "dueruotisti" sono soli con se stessi, ma dentro il mondo. La guida è automatica, controllata dal corpo, non impegna la mente. Il pensiero, che non è mai eguale, vive all'interno, osserva il fuori con occhi curiosi. Facile l'arresto, la deviazione subitanea, l'esplorazione di luoghi impervi, l'incontro di volti amici. Volti sempre amici, ovunque, ma specialmente in Armenia dove chi non guida un'automobile ma una due ruote e magari è vestito semplicemente, sudato e contraffatto dalla fatica, viene immediatamente aiutato, accudito, sfamato.

Chi viaggia su due ruote sente i rumori, gli odori, le variazioni di temperatura, la pioggia e il vento, il sole che scalda la testa e l'acqua che entra nei muscoli. Le memorie del viaggio, i più

piccoli particolari, si imprimono nella mente, “timbrata” da ciò che si vede e si sente, dalla fatica che rinsalda i ricordi.

Diverso è viaggiare in automobile, dove si è rinchiusi in una dimora propria, un guscio di tartaruga inseparabile da noi stessi, che rende più difficile il contatto con l'esterno. Chi viaggia in auto stabilisce rapporti con i compagni di viaggio che ha a bordo, con la radio, con il telefono cellulare che lo proietta lontano. La guida richiede attenzione totale, non si può, ad esempio, osservare lateralmente ciò che appare, pena l'uscita di strada. E il pensiero ritorna spesso ai problemi di vita e di lavoro. L'auto dà sicurezza, ma talvolta può essere un guscio falsamente protettivo che, a causa della mole non può evitare l'ostacolo improvviso. Il guidatore è seduto in una poltrona del proprio “salotto” di fronte a un televisore muto che lo ipnotizza. Quando l'automobilista si arresta e scende dall'auto incontra un mondo che non ha assimilato, spesso si sente fuori luogo e a volte fuori tempo. L'automobilista subisce lo spazio e il tempo e le esperienze e i ricordi gli scivolano via facilmente.

“Con l'Armenia nel cuore”, titolo veramente appropriato e significativo, è un diario di viaggio che mi ha coinvolto e commosso. Ho ripercorso con l'autore i miei tanti viaggi in Armenia, in Karabakh, in Georgia, nel Giavakh, nelle comunità armene sparse nel mondo. Ho ritrovato emozioni che credevo perdute, ho rivisto con occhi diversi, gli occhi dell'autore, un mondo, i mondi che mi avevano affascinato, colpito nel profondo. Inizialmente pensavo che questo dipendesse dal mio essere armeno, ma poi ho capito, leggendo queste pagine, che certe sensazioni appartengono all'uomo, ad ogni uomo che si ponga nella condizione di viandante, aperto all'ignoto, più che nella condizione di pellegrino alla ricerca di conferme. È questo che Fernando Da Re è riuscito a trasmettermi.

Quando narra dell'incontro con una bambina in cima ad una montagna, in un villaggio sperduto dove nessuno parla una lingua occidentale, una bambina di 9 anni che conversa

con lui in un buon inglese, imparato non a scuola ma da sola, in mezzo a pastori semianalfabeti, ho sentito il mio battito cardiaco aumentare il suo ritmo. Sono stato afferrato dall'immagine delle ragazze armene, poliglote, abili pianiste, dedite allo studio o ai raffinati ricami che, sporche, stracciate, seminude, venivano deportate nelle carovane della morte, durante il genocidio del 1915.

Ad Areni, un villaggio a sud, Fernando, stanco e affaticato, viene invitato da un armeno di passaggio a salire sul suo pulmino. Il guidatore non vuole assolutamente essere pagato, anzi lo invita a casa a mangiare. "L'ospitalità armena" scrive l'autore, "non si misura, la si pesa incontrandola. Forse in questa terra circondata da montagne, protetto e conservato, spontaneo e non coltivato, antico ma tradizionale, l'ospitalità è il più bel frutto che si possa coltivare."

A Martuni i due amici vengono invitati in una casa armena. L'ospitalità, l'amicizia, la generosità con cui sono accolti fanno nascere in Fernando questa riflessione: "Stava accadendo per me e per Enzo un fatto che cambiò totalmente i giorni e il modo di viverli, mi resi conto che il viaggio poteva terminare in quel momento, perché come viaggiatore ne avevo provato l'essenza". L'autore è incantato dalla gente ma anche dai paesaggi incontaminati, intatti, che incontra lungo il suo viaggio in bicicletta da Tbilisi, in Georgia, a Goris, nel sud dell'Armenia, assieme al fidato amico Enzo Pellegrini, detto "tomtom" per le sue capacità di navigatore. Persone e natura vengono loro incontro come un dono, profuso a piene mani: "Un villaggio, cavalli al pascolo con puledri accanto alle madri, quattro anziani sollevarono il viso per salutarci. Poi la strada scende lungo la valle che diventa sempre più verde e si arricchisce di fiori. Solo un pittore folle avrebbe progettato il campo che stavamo osservando, le macchie bianche, verdi, lilla, gialle costruivano un labirinto multicolore, quei cespugli variopinti ravvicinati, non li avevo mai trovati in questo viaggio".

L'Armenia oggi è un piccolo paese dell'area sub caucasica, ma nell'antichità fu un vasto regno che si estendeva dai confini orientali della Cappadocia al Mediterraneo, sino alle coste del Mar Caspio e del Mar Nero. Il Monte Ararat sul quale, secondo la tradizione biblica, si sarebbe arenata l'arca di Noè, ha visto nascere e fiorire il cristianesimo, divenuto nel IV secolo un elemento costitutivo dell'identità del popolo armeno. Su questo territorio crebbe una elevata civiltà cristiana, civiltà che Fernando Da Re ha potuto conoscere e vivere dall'interno e della quale ha reso testimonianza in questo affascinante racconto di viaggio.

*Milano, 20 ottobre 2013*

Pietro Kuciukian  
Console Onorario della Repubblica di Armenia

## INDICE DEI CAPITOLI

PROLOGO	pag. 10
CAPITOLO PRIMO / Tblisi, the city that loves you	pag. 12
CAPITOLO SECONDO / E la bici va	pag. 22
CAPITOLO TERZO / La valle del Debed	pag. 30
CAPITOLO QUARTO / Zangakatun, ramashka, aperniaciaprek, margaratsaghik.	pag. 39
CAPITOLO QUINTO / Dove il colore canta	pag. 49
CAPITOLO SESTO / Il lago Sevan	pag. 57
CAPITOLO SETTIMO / Passo Selim	pag. 63
CAPITOLO OTTAVO / La via della seta	pag. 73
CAPITOLO NONO / Taxi office	pag. 78
CAPITOLO DECIMO / Ararat Marz	pag. 84
CAPITOLO UNDICESIMO / Khor Virap	pag. 90
CAPITOLO DODICESIMO / Yerevan e dintorni	pag. 96
CAPITOLO TREDICESIMO / Dal finestrino della bicicletta	pag. 105
CONCLUSIONE	pag. 112
GALLERIA FOTOGRAFICA	pag. 114
RINGRAZIAMENTI	pag. 128
APPREZZAMENTI	pag. 129





## INDICE DEI LUOGHI

testi di Gabriella Pittari

Mtskheta	pag. 20
Chiesa Di Tsminda Sameba Kazbegi	pag. 21
Ponte Della Regina Tamara In Alaverdi	pag. 35
Monastero Fortezza Di Akhtala	pag. 36
Monastero Haghpatev	pag. 37
Monastero Sanahin	pag. 38
Noratus O Noraduz E L'arte Del Khatchkar	pag. 61
Caravanserraglio Di Passo Selim (Sulema)	pag. 75
Monastero Di Tatev	pag.82
Karahunge O Zorats Karer	pag. 83
Khor Virap	pag. 94
Echmiadzin	pag. 102
Monastero Rupestre Di Gegard	pag. 103

## PROLOGO

*“Il mio cuore è pieno di amore per te, Armenia.  
Le strade tortuose, le canzoni, gli alberi leggendari  
il volo dell’aquila sopra i boschi perenni  
le valli che respirano l’eternità  
e i fiumi schiumosi da tempo immemore,  
gli amici del mio villaggio,  
che raccolgono il fieno nella rugiada.  
Catene montuose torreggianti,  
come monumenti, mia Patria, per te!  
Amo le notti d’inverno, la primavera e l’estate  
amo questa vita, le sue gioie, la sua fatica, la sua lotta  
ma se cercano di portarmi via da te Armenia,  
m’innamorerò della Morte nel nome della Vita.”*

### **Gevorg Emin**

Il volume di poesie di Gevorg Emin aspettava di essere liberato dal suo involucro impolverato di politene che lo imprigionava, chissà da quanto tempo, in una bancarella di libri usati a Yerevan. Erano ormai trascorsi 14 giorni, di cui 12 in Armenia, dall’inizio di questo viaggio che vado a raccontare. Tra le mani il libro, sfogliai le pagine oltre la rigida copertina rossa, leggendone alcuni versi in Inglese (tradotti dal Russo) che perforarono la mia corazza di indifferenza. Avevo visto tutto quello che il poeta descriveva, respirato nelle fresche vallate, bagnati i piedi nelle acque schiumose dei fiumi. Emozioni che mi portavano a condividere con l’autore anche l’affermazione finale. Una

emozione nel nome dell'amore. Questo racconto inizia a Tblisi in Georgia. Prima ancora in Italia, dentro la biblioteca pubblica a consultare guide, documenti e riviste.

## **L'Armenia in Italia**

I maggiori studiosi sono dell'opinione che negli ultimi tre secoli, l'isola di San Lazzaro nella laguna di Venezia o isola degli Armeni, sia stata la culla del "rinascimento" della cultura armena nel mondo. Questo non solo per la tutela e conservazione di documenti e memorie, ma perché produttrice di cultura e veicolo di conoscenza della lingua italiana nel mondo. Nel 1966 la stampa di quattro volumi riproducenti antiche miniature armene, fu stampata in 36 lingue e la rivista di cultura armena "Bazmavep" viene stampata ininterrottamente dal 1843. Fu la prima rivista "italiana" stampata in Italia. Quindi il regalo fatto dalla Serenissima all'umile religioso Mechitar, si rivelò una delle più preziose funzioni di ponte tra l'Oriente e l'Occidente a cui Venezia non volle mai rinunciare. L'armeno fu pure la prima lingua orientale a godere della traduzione integrale della Divina Commedia. La biblioteca dell'isola possiede circa quattromila codici e conta cinquantamila volumi in lingua armena, tanto da farne la terza in quantità dopo quella del Matenadaran di Yerevan e del monastero di San Giacobbe di Gerusalemme.

## Tblisi the city that loves you

*“Se la Provvidenza non ci fosse, Dio non ci sarebbe:  
tolta la provvidenza è tolto anche Dio.”*

H. Zwingli

“Gemelli: avrete voglia di evadere oggi. Nel pomeriggio realizzerete qualcosa di speciale”. Non mi avevano mai interessato i consigli degli oroscopi, ma nel giorno della partenza, otto giugno 2013, per quello che ritenevo il più maturo dei miei viaggi in bicicletta, dovetti piegarli alla verità assoluta di quella voce radiofonica. Sembrava mettere in onda la frase esclusivamente per me. Pura combinazione? Semplice statistica? Oggi a casa mentre scrivo ancora mi stupisce citarla. Quel pomeriggio sarei partito per l’Armenia. L’imballo della mia bici sembrava un’ opera d’arte, quello di Enzo una vera architettura. I nastri adesivi, messi a chiusura, creavano nobili fasce bianche sullo sfondo color biscotto decorato di blu. E al centro, in grandi caratteri, il logo della marca della bicicletta. Tutto il faticoso e meraviglioso lavoro di preparazione tuttavia non impietosì la commessa dello sportello del *check-in*.

“La compagnia ha regole precise, signori, altrimenti devo pagare io” e l’impiegata ci fece pagare una cifra esagerata per pochi chilogrammi di sovrappeso.

“Il tuo viaggio è bello quando trovi un compagno di avventura” e i due protagonisti del cartello pubblicitario che leggevo all’interno dell’aeroporto, sorridevano felici. Era un invito

ad abbandonare il risentimento e concentrarsi sulla gioia del viaggio. Le lancette dell'orologio sembravano rallentare indicando il tempo che scorreva lentamente in sala d'attesa. "Anche il suo orologio, signorina, va più adagio nell'attesa?" "Io non porto mai l'orologio, signore".

"È per questo che il tempo si è fermato su di lei. Se non lo si misura non trascorre". Tacqui, lei sorrise e continuò a leggere. Un treno sempre in corsa il tempo, dai suoi finestrini escono semi che germineranno ricordi.

Poi furono le luci, lungo la costa disegnata dall'Artista divino, le isole che galleggiavano come verdi battelli, e i tanti merletti ricamati di luci delle strade laggiù in basso a cullare la mente prima del dolce sonno tra le nuvole.

A Tblisi, nelle prime ore del mattino, il nastro del ritiro bagagli si mise a girare, dopo lunghi interminabili minuti di attesa. Le valige apparivano dal foro aprendo le lamine in gomma e presentandosi davanti ai passeggeri. Pochi in verità. E i bagagli giravano.

"Voglio fare il video delle scatole con le nostre biciclette in uscita dal foro".

Il nastro si fermò, le porte si chiusero e non si aprirono più. la fotocamera registrò solo il nastro fermo. Le scatole con le biciclette non erano arrivate. Così come una quindicina di altre valige. Troppo il flusso di passeggeri? L'airbus Alitalia 320 lungo 37,6 metri, alto 11,8, con apertura alare di 34,1, con velocità massima di 850 km/h., con 165 posti disponibili, aveva trasportato a Tblisi da Roma solo 32 passeggeri e aveva scaricato una quindicina di bagagli.

"Sempre i soliti questi italiani!"

"Troppa l'incompetenza del personale a terra".

*Alitalia the first?!* Non c'era tempo per farsi prendere dal panico, ma solo per ragionare e prendere decisioni assennate e in fretta. Con gestualità accattivanti, in italiano, cercammo di trasmettere le nostre informazioni a chi non conosceva

nessuna lingua straniera oltre il “Russian” presso l’ufficio *lost and found* dell’aeroporto. Con la letterina di denuncia in tasca, anzi sul petto sopra la biancheria intima con passaporto e soldi, (ci avevano messo a guardia dei caucasici) salimmo con uno zaino solo, sulla *Marshukta*, il pulmino collettivo plurifermate, per il centro di Tblisi.

Il melone e l’uva, il Belpaese e il Chianti servito a bordo dell’aereo, che mi avevano messo nostalgia nell’abbandonare il Bel Paese, ora davano qualche segnale di acidità nello stomaco dopo le arrabbiate che seguirono al primo, muto, smarrimento. Capimmo che per qualche giorno non sarebbe stato semplice e sereno vivere in una città sconosciuta senza l’amica bicicletta e senza le cose personali per la notte. Imparammo subito, mentre l’autobus procedeva verso la capitale della Georgia, che quella città ci avrebbe dato problemi di circolazione in bicicletta. Sulla *Highway* che dall’aeroporto entrava in città il traffico non era molto, ma sfrecciava a velocità eccessiva e la produzione di suoni di clacson era tale che sembrava tutta una emergenza. Lenta invece la nostra *Marshruckta*, procedeva sobbalzando su buche e ondulazioni del fondo stradale. La generosa cortesia dei georgiani si riversò subito su di noi. Interpretando la loro gestualità e i suoni emessi nel primo approccio con la loro lingua, scendemmo in un luogo ben definito in centro città: Piazza della Libertà, “seconda fermata dopo il ponte”, e sotto la colonna di San Giorgio che in questa piazza si erge maestosa. “Tblisi, the city that loves you” che ci aveva traditi al primo impatto negandoci i bagagli e le biciclette, ci mostrava, per farsi perdonare, il suo lato vero e il migliore: la disponibilità e la cortesia dei suoi abitanti.

La mappa della città, ritirata all’*info point* dell’aeroporto, fu oggetto sacro e di grande devozione nelle mani di Enzo. La sua esperienza di “*homo tomtom*” nei precedenti viaggi insieme, in questa occasione doveva *solamente* trovare la chiesa cattolica simbolo della diocesi in mano ad un vescovo

italiano di Verona. Qui avevamo deciso di rivolgere la nostra petizione di aiuto. Il mio immaginario aveva elaborato una cattedrale prospiciente su una via o piazza prestigiosa, con colonne e fregi di ottima fattura. Mi ritrovai di fronte ad una facciata semplice in stile neogotico, lungo una via secondaria e stretta, dove i marciapiedi nascondevano pericoli e dentro le loro buche cercavano invano di nascondersi i rifiuti di ogni colore. Una solida cancellata separava la chiesa dal resto della via e lasciava spazio ad una zona parcheggio, di pochi metri quadrati, e ad un giardinetto ben curato.

“Non può essere questa la chiesa del vescovo cattolico di Tblisi”.  
 “Proviamo a chiedere all’interno”.

Non esuberante, ma raffinata e pulita, ordinata e parzialmente illuminata, la chiesa mi stupì per l’abside decorata e la serie innumerevole di piccole icone che correvano lungo le pareti laterali; decine di visi di santi e angeli che osservavano i banchi vuoti e che puntavano i loro occhi su qualsiasi fedele che li osservasse da quella posizione. Avevamo uno zaino con noi, superstite del viaggio, che depositammo su un banco e ci avviammo ad incontrare quegli sguardi percorrendo la corsia centrale della chiesa. L’abside era decorata con una grande rappresentazione di santi che confluivano da destra e sinistra e si incontravano al centro dove i santi Pietro e Gregorio mettevano la chiesa ai piedi della Vergine. Il motto della diocesi “*ut unum sint*” era la preghiera che questo congresso di santi proclamava. Quando si è osservati, lo si sente, e nel girarsi incontrammo il viso di un sacerdote che ci salutò in italiano. Scarno, fronte ampia, poca barba aveva un sorriso semplice che ci confortò. Fummo subito messi al corrente di una celebrazione che sarebbe iniziata di lì a poco in lingua italiana ed una in lingua catalana subito dopo la prima.

“Noi abbiamo bisogno di altro oltre la Messa domenicale”.  
 “Venite, prendiamo un caffè insieme in vescovado”.

Il rapido esame della situazione, quasi una intima confessione

con Padre Andrej, polacco e da 14 anni aiutante del vescovo di Tblisi, ci portò ad una insospettata e serena soluzione del nostro problema di “esuli”. Inoltre, a dimostrazione della generosità della Provvidenza Divina, si stavano intessendo relazioni con il gruppo di Italiani e con il gruppo di Catalani, che avrebbero trasformato la Divina Provvidenza in Sovrabbondanza. La nostra storia, raccontata a loro, ci rese “fratelli in turismo” prima degli italiani, che ci condussero con loro nella visita a Mtskheta, e poi con i Catalani che ci rapirono per l'intera giornata successiva nella visita di Kazbegi. In queste righe non è semplice testimoniare l'amicizia di questi gruppi. Da veri samaritani oliarono le nostre ferite da viaggio facendoci dimenticare la tristezza per una attesa snervante che avremmo dovuto incontrare e forzatamente accettare per due lunghi giorni senza bici e bagagli. Oltre ai samaritani, il nostro grazie, va anche a Padre Andrej e al Vescovo, custodi della fede cristiana in loco e dell'anima di due cristiani pellegrini.

Conoscemmo di sera Monsignor Pasotto, Amministratore Apostolico del Caucaso (Georgia, Armenia, Azerbaijan) dal 1996 e vescovo dal 6 gennaio 2000. Sacerdote dell'ordine degli Stigmatini, proveniente da Verona, arrivò in Georgia nel 1994. “La chiesa che avete visto, durante il regime sovietico, fu usata come magazzino. Abbandonata e derubata conobbe la rinascita e il restauro in occasione della visita papale del 1999”. Nato a Bovolone ci ricordò del suo passato da ciclista. Nelle Basse Veronesi “si va ancora molto in bicicletta e la mia giace nel garage in attesa di essere rispolverata”. Ci raccontò di quando portava in gita i suoi ragazzi. La sua passione per la due ruote durò molto tempo e terminò con gli impegnativi incarichi a cui fu chiamato. “Non dispero di riprenderla, forse non in Georgia dove distanze da percorrere e responsabilità non regalano ritagli di tempo, ma in un futuro, in altre situazioni, in altro contesto, perché la bici è divertente e crea allegria, fa bene alla salute e alla dieta”.